**Papa Francesco a Strasburgo in visita al parlamento europeo e al Consiglio d’Europa**

**COME RIDARE SPERANZA AL FUTURO**

**Per curare le fragilità**

25 novembre 2014

È stato un viaggio essenziale quello che ha portato Papa Francesco a Strasburgo per visitare le istituzioni europee e incontrarvi le donne e gli uomini impegnati nella politica. E per lasciare — da pastore, ha voluto subito specificare il vescovo di Roma — un messaggio di speranza e di incoraggiamento perché siano loro per primi a curare le fragilità del continente. Che storicamente si usa definire “vecchio” e che segni di invecchiamento, anche solo demografico, sta da tempo mostrando, insieme a una sensazione di stanchezza e di pessimismo. Ai rappresentanti dell’Europa il Pontefice — davvero etimologicamente un “costruttore di ponti”, che non si stanca di ripetere la necessità dell’incontro, anzi di una cultura dell’incontro — ha infatti lasciato due discorsi impegnativi, che guardano lontano. Con parole meditate e attente per dare soprattutto fiducia al “vecchio continente”, erede e depositario di un patrimonio ideale immenso. Proprio per questo, di fronte al mondo, la sua responsabilità esige molto da ognuno.
Oltre un quarto di secolo è trascorso dalla prima visita di un Papa alle istituzioni europee, un anno prima del crollo del muro di Berlino che diede avvio a una stagione di cambiamenti profondi, non solo sullo scenario continentale. Da allora l’assetto mondiale è divenuto meno eurocentrico, mentre più chiara è la coscienza della multipolarità. Accanto a questa sfida il Papa ha accostato quella della trasversalità, che ha detto di avere riscontrato — e lo ha ricordato anche ai giornalisti sul volo di ritorno — nei politici più giovani, che per l’Europa rappresentano una speranza. Papa Francesco, uomo di ascolto e di dialogo, è consapevole delle difficoltà, aggravate oggi da una crisi economica pesante e persistente, ma sa che queste devono portare all’unità per vincere paure e angosce. Alle spalle della storia europea di oggi vi è un secolo segnato da due guerre tremende che hanno insanguinato il continente, mentre l’intero mondo deve far fronte a intolleranze e a fondamentalismi terroristici che si celano dietro pretesti religiosi, ma offendono Dio e calpestano l’essere umano.
Proprio la persona umana è al centro dei due discorsi che Francesco ha pronunciato e lascia all’Europa. Con parole nette — e sostenute da ripetuti applausi — che hanno ricordato i padri fondatori e incoraggiato a riprenderne gli ideali, ma anche denunciato debolezze e derive, certo non solo europee: dall’individualismo ammalato di solitudine a un consumismo sempre più insensato, dal dominio oscuro del potere finanziario ai traffici ignobili di armi e di esseri umani. Ecco le fragilità che innanzi tutto i parlamentari, ma poi tutti gli abitanti, sono chiamati a curare.

Da qui anche il ruolo e le responsabilità della politica nella costruzione della democrazia: per «generare la pace», cammino lungo il quale la Chiesa, «esperta in umanità», intende offrire il suo contributo, secondo due espressioni di Paolo vi, che il suo successore ha citato ricordando anche l’antico testo che descrive i cristiani nel mondo attraverso l’immagine dell’anima nel corpo. Ed «è giunta l’ora — ha detto Papa Francesco — di costruire insieme l’Europa che ruota non intorno all’economia, ma intorno alla sacralità della persona umana», abbandonando finalmente «l’idea di

un’Europa impaurita e piegata su se stessa per suscitare e promuovere l’Europa protagonista», che difendendo la persona sia un «prezioso punto di riferimento» per l’intera famiglia umana.

g.m.v

**Durante la visita a Strasburgo il papa affida ai membri del parlamento europeo la missione di prendersi cura della fragilità dei popoli e delle persone**

**TRA DIGNITA’ E TRASCENDENZA**

*Signor Presidente, Signore e Signori Vice Presidenti,
Onorevoli Eurodeputati,
Persone che lavorano a titoli diversi in quest’emiciclo,
Cari amici,*

vi ringrazio per l'invito a prendere la parola dinanzi a questa istituzione fondamentale della vita dell'Unione Europea e per l'opportunità che mi offrite di rivolgermi, attraverso di voi, agli oltre cinquecento milioni di cittadini che rappresentate nei 28 Stati membri. Particolare gratitudine, desidero esprimere a Lei, Signor Presidente del Parlamento, per le cordiali parole di benvenuto che mi ha rivolto, a nome di tutti i componenti dell'Assemblea.

La mia visita avviene dopo oltre un quarto di secolo da [quella compiuta da Papa Giovanni Paolo II](http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/travels/sub_index1988/trav_francia_it.htm). Molto è cambiato da quei giorni in Europa e in tutto il mondo. Non esistono più i blocchi contrapposti che allora dividevano il continente in due e si sta lentamente compiendo il desiderio che «l'Europa, dandosi sovranamente libere istituzioni, possa un giorno estendersi alle dimensioni che le sono state date dalla geografia e più ancora dalla storia»[[1]](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-parlamento-europeo.html%22%20%5Cl%20%22_ftn1%22%20%5Co%20%22).

Accanto a un'Unione Europea più ampia, vi è anche un mondo più complesso e fortemente in movimento. Un mondo sempre più interconnesso e globale e perciò sempre meno "eurocentrico". A un'Unione più estesa, più influente, sembra però affiancarsi l'immagine di un'Europa un po’ invecchiata e compressa, che tende a sentirsi meno protagonista in un contesto che la guarda spesso con distacco, diffidenza e talvolta con sospetto.

Nel rivolgermi a voi quest'oggi, a partire dalla mia vocazione di pastore, desidero indirizzare a tutti i cittadini europei un messaggio di speranza e di incoraggiamento.

Un messaggio di speranza basato sulla fiducia che le difficoltà possano diventare promotrici potenti di unità, per vincere tutte le paure che l’Europa - insieme a tutto il mondo - sta attraversando. Speranza nel Signore che trasforma il male in bene e la morte in vita.

Incoraggiamento di tornare alla ferma convinzione dei Padri fondatori dell'Unione europea, i quali desideravano un futuro basato sulla capacità di lavorare insieme per superare le divisioni e per favorire la pace e la comunione fra tutti i popoli del continente. Al centro di questo ambizioso progetto politico vi era la fiducia nell'uomo, non tanto in quanto cittadino, né in quanto soggetto economico, ma nell'uomo in quanto persona dotata di una *dignità trascendente*.

Mi preme anzitutto sottolineare lo stretto legame che esiste fra queste due parole: "dignità" e "trascendente".

La “dignità” è una parola-chiave che ha caratterizzato la ripresa del secondo dopo guerra. La nostra storia recente si contraddistingue per l'indubbia centralità della promozione della dignità umana contro le molteplici violenze e discriminazioni, che neppure in Europa sono mancate nel corso dei secoli. La percezione dell'importanza dei diritti umani nasce proprio come esito di un lungo cammino, fatto anche di molteplici sofferenze e sacrifici, che ha contribuito a formare la coscienza della preziosità, unicità e irripetibilità di ogni singola persona umana. Tale consapevolezza culturale trova fondamento non solo negli avvenimenti della storia, ma soprattutto nel pensiero europeo, contraddistinto da un ricco incontro, le cui numerose fonti lontane provengono «dalla Grecia e da Roma, da substrati celtici, germanici e slavi, e dal cristianesimo che li ha plasmati profondamente»[[2]](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-parlamento-europeo.html%22%20%5Cl%20%22_ftn2%22%20%5Co%20%22), dando luogo proprio al concetto di “persona”.

Oggi, la promozione dei diritti umani occupa un ruolo centrale nell'impegno dell'Unione Europea in ordine a favorire la dignità della persona, sia al suo interno che nei rapporti con gli altri Paesi. Si tratta di un impegno importante e ammirevole, poiché persistono fin troppe situazioni in cui gli esseri umani sono trattati come oggetti, dei quali si può programmare la concezione, la configurazione e l’utilità, e che poi possono essere buttati via quando non servono più, perché diventati deboli, malati o vecchi.

Effettivamente quale dignità esiste quando manca la possibilità di esprimere liberamente il proprio pensiero o di professare senza costrizione la propria fede religiosa? Quale dignità è possibile senza una cornice giuridica chiara, che limiti il dominio della forza e faccia prevalere la legge sulla tirannia del potere? Quale dignità può mai avere un uomo o una donna fatto oggetto di ogni genere di discriminazione? Quale dignità potrà mai trovare una persona che non ha il cibo o il minimo essenziale per vivere e, peggio ancora, che non ha il lavoro che lo unge di dignità?

Promuovere la dignità della persona significa riconoscere che essa possiede diritti inalienabili di cui non può essere privata ad arbitrio di alcuno e tanto meno a beneficio di interessi economici.

Occorre però prestare attenzione per non cadere in alcuni equivoci che possono nascere da un fraintendimento del concetto di diritti umani e da un loro paradossale abuso. Vi è infatti oggi la tendenza verso una rivendicazione sempre più ampia di diritti individuali - sono tentato di dire individualistici -, che cela una concezione di persona umana staccata da ogni contesto sociale e antropologico, quasi come una “monade” (*μονάς*), sempre più insensibile alle altre “monadi” intorno a sé. Al concetto di diritto non sembra più associato quello altrettanto essenziale e complementare di dovere, così che si finisce per affermare i diritti del singolo senza tenere conto che ogni essere umano è legato a un contesto sociale, in cui i suoi diritti e doveri sono connessi a quelli degli altri e al bene comune della società stessa.

Ritengo perciò che sia quanto mai vitale approfondire oggi una cultura dei diritti umani che possa sapientemente legare la dimensione individuale, o, meglio, personale, a quella del *bene comune*, a quel “*noi-tutti*” formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale [[3]](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-parlamento-europeo.html%22%20%5Cl%20%22_ftn3%22%20%5Co%20%22). Infatti, se il diritto di ciascuno non è armonicamente ordinato al bene più grande, finisce per concepirsi senza limitazioni e dunque per diventare sorgente di conflitti e di violenze.

Parlare della *dignità trascendente dell'uomo*, significa dunque fare appello alla sua natura, alla sua innata capacità di distinguere il bene dal male, a quella “bussola” inscritta nei nostri cuori e che Dio ha impresso nell’universo creato [[4]](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-parlamento-europeo.html%22%20%5Cl%20%22_ftn4%22%20%5Co%20%22); soprattutto significa guardare all'uomo non come a un assoluto, ma come a un *essere relazionale*. Una delle malattie che vedo più diffuse oggi in Europa è la *solitudine*, propria di chi è privo di legami. La si vede particolarmente negli anziani, spesso abbandonati al loro destino, come pure nei giovani privi di punti di riferimento e di opportunità per il futuro; la si vede nei numerosi poveri che popolano le nostre città; la si vede negli occhi smarriti dei migranti che sono venuti qui in cerca di un futuro migliore.

Tale solitudine è stata poi acuita dalla crisi economica, i cui effetti perdurano ancora con conseguenze drammatiche dal punto di vista sociale. Si può poi constatare che, nel corso degli ultimi anni, accanto al processo di allargamento dell'Unione Europea, è andata crescendo la sfiducia da parte dei cittadini nei confronti di istituzioni ritenute distanti, impegnate a stabilire regole percepite come lontane dalla sensibilità dei singoli popoli, se non addirittura dannose. Da più parti si ricava un'impressione generale di stanchezza, d'invecchiamento, di un’Europa nonna e non più fertile e vivace. Per cui i grandi ideali che hanno ispirato l'Europa sembrano aver perso forza attrattiva, in favore dei tecnicismi burocratici delle sue istituzioni.

A ciò si associano alcuni stili di vita un po' egoisti, caratterizzati da un'opulenza ormai insostenibile e spesso indifferente nei confronti del mondo circostante, soprattutto dei più poveri. Si constata con rammarico un prevalere delle questioni tecniche ed economiche al centro del dibattito politico, a scapito di un autentico orientamento antropologico [[5]](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-parlamento-europeo.html%22%20%5Cl%20%22_ftn5%22%20%5Co%20%22).

L'essere umano rischia di essere ridotto a semplice ingranaggio di un meccanismo che lo tratta alla stregua di un bene di consumo da utilizzare, così che - lo notiamo purtroppo spesso - quando la vita non è funzionale a tale meccanismo viene scartata senza troppe remore, come nel caso dei malati, dei malati terminali, degli anziani abbandonati e senza cura, o dei bambini uccisi prima di nascere.

È il grande equivoco che avviene «quando prevale l'assolutizzazione della tecnica»[[6]](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-parlamento-europeo.html%22%20%5Cl%20%22_ftn6%22%20%5Co%20%22), che finisce per realizzare «una confusione fra fini e mezzi»[[7]](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-parlamento-europeo.html%22%20%5Cl%20%22_ftn7%22%20%5Co%20%22). Risultato inevitabile della “*cultura dello scarto*” e del “*consumismo esasperato*”. Al contrario, affermare la dignità della persona significa riconoscere la preziosità della vita umana, che ci è donata gratuitamente e non può perciò essere oggetto di scambio o di smercio. Voi, nella vostra vocazione di parlamentari, siete chiamati anche a una missione grande benché possa sembrare inutile: prendervi cura della fragilità, della fragilità dei popoli e delle persone. Prendersi cura della fragilità dice forza e tenerezza, dice lotta e fecondità in mezzo a un modello funzionalista e privatista che conduce inesorabilmente alla “cultura dello scarto”. Prendersi cura della fragilità delle persone e dei popoli significa custodire la memoria e la speranza; significa farsi carico del presente nella sua situazione più marginale e angosciante ed essere capaci di ungerlo di dignità [[8]](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-parlamento-europeo.html%22%20%5Cl%20%22_ftn8%22%20%5Co%20%22).

*Come dunque ridare speranza al futuro, così che, a partire dalle giovani generazioni, si ritrovi la fiducia per perseguire il grande ideale di un'Europa unita e in pace, creativa e intraprendente, rispettosa dei diritti e consapevole dei propri doveri?*

Per rispondere a questa domanda, permettetemi di ricorrere a un'immagine. Uno dei più celebri affreschi di Raffaello che si trovano in Vaticano raffigura la cosiddetta *Scuola di Atene.*Al suo centro vi sono Platone e Aristotele. Il primo con il dito che punta verso l'alto, verso il mondo delle idee, potremmo dire verso il cielo; il secondo tende la mano in avanti, verso chi guarda, verso la terra, la realtà concreta. Mi pare un'immagine che ben descrive l'Europa e la sua storia, fatta del continuo incontro tra cielo e terra, dove il cielo indica l'apertura al trascendente, a Dio, che ha da sempre contraddistinto l'uomo europeo, e la terra rappresenta la sua capacità pratica e concreta di affrontare le situazioni e i problemi.

Il futuro dell'Europa dipende dalla riscoperta del nesso vitale e inseparabile fra questi due elementi. Un'Europa che non è più capace di aprirsi alla dimensione trascendente della vita è un'Europa che lentamente rischia di perdere la propria anima e anche quello "spirito umanistico" che pure ama e difende.

Proprio a partire dalla necessità di un'apertura al trascendente, intendo affermare la centralità della persona umana, altrimenti in balia delle mode e dei poteri del momento. In questo senso ritengo fondamentale non solo il patrimonio che il cristianesimo ha lasciato nel passato alla formazione socioculturale del continente, bensì soprattutto il contributo che intende dare oggi e nel futuro alla sua crescita. Tale contributo non costituisce un pericolo per la laicità degli Stati e per l'indipendenza delle istituzioni dell'Unione, bensì un arricchimento. Ce lo indicano gli ideali che l'hanno formata fin dal principio, quali la pace, la sussidiarietà e la solidarietà reciproca, un umanesimo incentrato sul rispetto della dignità della persona.

Desidero, perciò, rinnovare la disponibilità della Santa Sede e della Chiesa cattolica, attraverso la Commissione delle Conferenze Episcopali Europee (COMECE), a intrattenere un dialogo proficuo, aperto e trasparente con le istituzioni dell'Unione Europea. Parimenti sono convinto che un'Europa che sia in grado di fare tesoro delle proprie radici religiose, sapendone cogliere la ricchezza e le potenzialità, possa essere anche più facilmente immune dai tanti estremismi che dilagano nel mondo odierno, anche per il grande vuoto ideale a cui assistiamo nel cosiddetto Occidente, perché «è proprio l'oblio di Dio, e non la sua glorificazione, a generare la violenza»[[9]](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-parlamento-europeo.html%22%20%5Cl%20%22_ftn9%22%20%5Co%20%22).

Non possiamo qui non ricordare le numerose ingiustizie e persecuzioni che colpiscono quotidianamente le minoranze religiose, e particolarmente cristiane, in diverse parti del mondo. Comunità e persone che si trovano ad essere oggetto di barbare violenze: cacciate dalle proprie case e patrie; vendute come schiave; uccise, decapitate, crocefisse e bruciate vive, sotto il silenzio vergognoso e complice di tanti.

Il motto dell'Unione Europea è *Unità nella diversità,*ma l'unità non significa uniformità politica, economica, culturale, o di pensiero. In realtà ogni autentica unità vive della ricchezza delle diversità che la compongono: come una famiglia, che è tanto più unita quanto più ciascuno dei suoi componenti può essere fino in fondo sé stesso senza timore. In tal senso, ritengo che l'Europa sia una famiglia di popoli, i quali potranno sentire vicine le istituzioni dell'Unione se esse sapranno sapientemente coniugare l'ideale dell'unità cui si anela, alla diversità propria di ciascuno, valorizzando le singole tradizioni; prendendo coscienza della sua storia e delle sue radici; liberandosi dalle tante manipolazioni e dalle tante fobie. Mettere al centro la persona umana significa anzitutto lasciare che essa esprima liberamente il proprio volto e la propria creatività, sia a livello di singolo che di popolo.

D'altra parte le peculiarità di ciascuno costituiscono un'autentica ricchezza nella misura in cui sono messe al servizio di tutti. Occorre ricordare sempre l'architettura propria dell'Unione Europea, basata sui principi di solidarietà e sussidiarietà, così che prevalga l'aiuto vicendevole e si possa camminare, animati da reciproca fiducia.

In questa dinamica di unità-particolarità, si pone a voi, Signori e Signore Eurodeputati, anche l’esigenza di farvi carico di mantenere viva la democrazia, la democrazia dei popoli dell’Europa. Non ci è nascosto che una concezione omologante della globalità colpisce la vitalità del sistema democratico depotenziando il ricco contrasto, fecondo e costruttivo, delle organizzazioni e dei partiti politici tra di loro. Così si corre il rischio di vivere nel regno dell’idea, della sola parola,

dell’immagine, del sofisma… e di finire per confondere la realtà della democrazia con un nuovo nominalismo politico. Mantenere viva la democrazia in Europa richiede di evitare tante “maniere globalizzanti” di diluire la realtà: i purismi angelici, i totalitarismi del relativo, i fondamentalismi astorici, gli eticismi senza bontà, gli intellettualismi senza sapienza [[10]](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-parlamento-europeo.html%22%20%5Cl%20%22_ftn10%22%20%5Co%20%22).

Mantenere viva la realtà delle democrazie è una sfida di questo momento storico, evitando che la loro forza reale – forza politica espressiva dei popoli – sia rimossa davanti alla pressione di interessi multinazionali non universali, che le indeboliscano e le trasformino in sistemi uniformanti di potere finanziario al servizio di imperi sconosciuti. Questa è una sfida che oggi la storia vi pone.

Dare speranza all'Europa non significa solo riconoscere la centralità della persona umana, ma implica anche favorirne le doti. Si tratta perciò di investire su di essa e sugli ambiti in cui i suoi talenti si formano e portano frutto. Il primo ambito è sicuramente quello dell'educazione, a partire dalla famiglia, cellula fondamentale ed elemento prezioso di ogni società. La famiglia unita, fertile e indissolubile porta con sé gli elementi fondamentali per dare speranza al futuro. Senza tale solidità si finisce per costruire sulla sabbia, con gravi conseguenze sociali. D'altra parte, sottolineare l'importanza della famiglia non solo aiuta a dare prospettive e speranza alle nuove generazioni, ma anche ai numerosi anziani, spesso costretti a vivere in condizioni di solitudine e di abbandono perché non c'è più il calore di un focolare domestico in grado di accompagnarli e di sostenerli.

Accanto alla famiglia vi sono le istituzioni educative: scuole e università. L'educazione non può limitarsi a fornire un insieme di conoscenze tecniche, bensì deve favorire il più complesso processo di crescita della persona umana nella sua totalità. I giovani di oggi chiedono di poter avere una formazione adeguata e completa per guardare al futuro con speranza, piuttosto che con disillusione. Numerose sono, poi, le potenzialità creative dell'Europa in vari campi della ricerca scientifica, alcuni dei quali non ancora del tutto esplorati. Basti pensare ad esempio alle fonti alternative di energia, il cui sviluppo gioverebbe molto alla difesa dell'ambiente.

L’Europa è sempre stata in prima linea in un lodevole impegno a favore dell’ecologia. Questa nostra terra ha infatti bisogno di continue cure e attenzioni e ciascuno ha una personale responsabilità nel custodire il creato, prezioso dono che Dio ha messo nelle mani degli uomini. Ciò significa da un lato che la natura è a nostra disposizione, ne possiamo godere e fare buon uso; dall’altro però significa che non ne siamo i padroni.

Custodi, ma non padroni. La dobbiamo perciò amare e rispettare, mentre «invece siamo spesso guidati dalla superbia del dominare, del possedere, del manipolare, dello sfruttare; non la “custodiamo”, non la rispettiamo, non la consideriamo come un dono gratuito di cui avere cura»[[11]](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-parlamento-europeo.html%22%20%5Cl%20%22_ftn11%22%20%5Co%20%22). Rispettare l’ambiente significa però non solo limitarsi ad evitare di deturparlo, ma anche di utilizzarlo per il bene. Penso soprattutto al settore agricolo, chiamato a dare sostegno e nutrimento all’uomo. Non si può tollerare che milioni di persone nel mondo muoiano di fame, mentre tonnellate di derrate alimentari vengono scartate ogni giorno dalle nostre tavole. Inoltre, rispettare la natura, ci ricorda che l’uomo stesso è parte fondamentale di essa. Accanto ad un’ecologia ambientale, serve perciò quell’ecologia umana, fatta del rispetto della persona, che ho inteso richiamare quest’oggi rivolgendomi a voi. Il secondo ambito in cui fioriscono i talenti della persona umana è il lavoro. E’ tempo di favorire le politiche di occupazione, ma soprattutto è necessario ridare dignità al lavoro, garantendo anche adeguate condizioni per il suo svolgimento. Ciò implica, da un lato, reperire nuovi modi per coniugare la flessibilità del mercato con le necessità di stabilità e certezza delle prospettive lavorative, indispensabili per lo sviluppo umano dei lavoratori; d'altra parte, significa favorire un adeguato contesto sociale, che non punti allo sfruttamento delle persone, ma a garantire, attraverso il lavoro, la possibilità di costruire una famiglia e di educare i figli.

Parimenti, è necessario affrontare insieme la questione migratoria. Non si può tollerare che il Mar Mediterraneo diventi un grande cimitero! Sui barconi che giungono quotidianamente sulle coste europee ci sono uomini e donne che necessitano di accoglienza e di aiuto. L'assenza di un sostegno reciproco all'interno dell'Unione Europea rischia di incentivare soluzioni particolaristiche al problema, che non tengono conto della dignità umana degli immigrati, favorendo il lavoro schiavo e continue tensioni sociali. L'Europa sarà in grado di far fronte alle problematiche connesse all'immigrazione se saprà proporre con chiarezza la propria identità culturale e mettere in atto legislazioni adeguate che sappiano allo stesso tempo tutelare i diritti dei cittadini europei e garantire l'accoglienza dei migranti; se saprà adottare politiche corrette, coraggiose e concrete che aiutino i loro Paesi di origine nello sviluppo socio-politico e nel superamento dei conflitti interni – causa principale di tale fenomeno – invece delle politiche di interesse che aumentano e alimentano tali conflitti. È necessario agire sulle cause e non solo sugli effetti.

*Signor Presidente, Eccellenze, Signore e Signori Deputati,*

La coscienza della propria identità è necessaria anche per dialogare in modo propositivo con gli Stati che hanno chiesto di entrare a far parte dell'Unione in futuro. Penso soprattutto a quelli dell'area balcanica per i quali l'ingresso nell'Unione Europea potrà rispondere all'ideale della pace in una regione che ha grandemente sofferto per i conflitti del passato. Infine, la coscienza della propria identità è indispensabile nei rapporti con gli altri Paesi vicini, particolarmente con quelli che si affacciano sul Mediterraneo, molti dei quali soffrono a causa di conflitti interni e per la pressione del fondamentalismo religioso e del terrorismo internazionale.

A voi legislatori spetta il compito di custodire e far crescere l'identità europea, affinché i cittadini ritrovino fiducia nelle istituzioni dell'Unione e nel progetto di pace e amicizia che ne è il fondamento. Sapendo che «quanto più cresce la potenza degli uomini tanto più si estende e si allarga la loro responsabilità personale e collettiva»[[12]](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-parlamento-europeo.html%22%20%5Cl%20%22_ftn12%22%20%5Co%20%22), vi esorto [perciò] a lavorare perché l'Europa riscopra la sua anima buona.

Un anonimo autore del II secolo scrisse che «i cristiani rappresentano nel mondo ciò che l'anima è nel corpo»[[13]](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-parlamento-europeo.html%22%20%5Cl%20%22_ftn13%22%20%5Co%20%22). Il compito dell'anima è quello di sostenere il corpo, di esserne la coscienza e la memoria storica. E una storia bimillenaria lega l'Europa e il cristianesimo. Una storia non priva di conflitti e di errori, anche di peccati, ma sempre animata dal desiderio di costruire per il bene. Lo vediamo nella bellezza delle nostre città, e più ancora in quella delle molteplici opere di carità e di edificazione umana comune che costellano il continente. Questa storia, in gran parte, è ancora da scrivere.

Essa è il nostro presente e anche il nostro futuro. Essa è la nostra identità. E l'Europa ha fortemente bisogno di riscoprire il suo volto per crescere, secondo lo spirito dei suoi Padri fondatori, nella pace e nella concordia, poiché essa stessa non ancora esente dai conflitti.

Cari Eurodeputati, è giunta l’ora di costruire insieme l’Europa che ruota non intorno all’economia, ma intorno alla sacralità della persona umana, dei valori inalienabili; l’Europa che abbraccia con coraggio il suo passato e guarda con fiducia il futuro per vivere pienamente e con speranza il suo presente. È giunto il momento di abbandonare l’idea di un’Europa impaurita e piegata su sé stessa per suscitare e promuovere l’Europa protagonista, portatrice di scienza, di arte, di musica, di valori umani e anche di fede. L’Europa che contempla il cielo e persegue degli ideali; l’Europa che guarda

e difende e tutela l’uomo; l’Europa che cammina sulla terra sicura e salda, prezioso punto di riferimento per tutta l'umanità!

Grazie.

**Al consiglio d’Europa l’invito a camminare verso il futuro per ritrovare la giovinezza dello spirito che ha reso grande il continente**

**MEMORIA,CORAGGIO; UTOPIA**

*Signor Segretario Generale, Signora Presidente,
Eccellenze, Signore e Signori,*

sono lieto di poter prendere la parola in questo Consesso che vede radunata una rappresentanza significativa dell’Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa, i Rappresentanti dei Paesi Membri, i Giudici della Corte Europea dei Diritti dell’Uomo, come pure le diverse Istituzioni che compongono il Consiglio d'Europa. Di fatto quasi tutta l'Europa è presente in quest'aula, con i suoi popoli, le sue lingue, le sue espressioni culturali e religiose, che costituiscono la ricchezza di questo continente. Sono particolarmente grato al Signor Segretario Generale del Consiglio d’Europa, Signor Thorbjørn Jagland, per il cortese invito e per le gentili parole di benvenuto che mi ha rivolto. Saluto poi la Signora Anne Brasseur, Presidente dell'Assemblea Parlamentare. Tutti ringrazio di cuore per l'impegno che profondete e il contributo che offrite alla pace in Europa, attraverso la promozione della democrazia, dei diritti umani e dello stato di diritto.

Nell'intenzione dei suoi Padri fondatori, il Consiglio d'Europa, che quest'anno celebra il suo 65° anniversario, rispondeva ad una tensione ideale all'unità che ha, a più riprese, animato la vita del continente fin dall'antichità. Tuttavia, nel corso dei secoli hanno più volte prevalso le spinte particolariste, connotate dal susseguirsi di diverse volontà egemoniche. Basti pensare che dieci anni prima di quel 5 maggio 1949, in cui fu firmato a Londra il Trattato che istituiva il Consiglio d'Europa, iniziava il più cruento e lacerante conflitto che queste terre ricordino, le cui divisioni sono continuate per lunghi anni a seguire, allorché la cosiddetta cortina di ferro tagliava in due il continente dal Mar Baltico al Golfo di Trieste. Il progetto dei Padri fondatori era quello di ricostruire l'Europa in uno spirito di mutuo servizio, che ancora oggi, in un mondo più incline a rivendicare che a servire, deve costituire la chiave di volta della missione del Consiglio d'Europa, a favore della pace, della libertà e della dignità umana.

D'altra parte, la via privilegiata per la pace - per evitare che quanto accaduto nelle due guerre mondiali del secolo scorso si ripeta - è riconoscere nell'altro non un nemico da combattere, ma un fratello da accogliere. Si tratta di un processo continuo, che non può mai essere dato per raggiunto pienamente. È proprio quanto intuirono i Padri fondatori, che compresero che la pace era un bene da conquistare continuamente e che esigeva assoluta vigilanza. Erano consapevoli che le guerre si alimentano nell'intento di prendere possesso degli spazi, cristallizzare i processi che vanno avanti e cercare di fermarli; viceversa cercavano la pace che si può realizzare soltanto nell'atteggiamento costante di iniziare processi e portarli avanti.

In tal modo affermavano la volontà di camminare maturando nel tempo, perché è proprio il tempo che governa gli spazi, li illumina, li trasforma in una catena di continua crescita, senza vie di ritorno. Perciò costruire la pace richiede di privilegiare le azioni che generano dinamismi nuovi nella società e coinvolgono altre persone e altri gruppi che li svilupperanno, fino a che portino frutto in importanti avvenimenti storici [[1]](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-consiglio-europa.html#_ftn1).

Per questa ragione diedero vita a questo Organismo stabile. Il beato [Paolo VI](http://www.vatican.va/holy_father/paul_vi/index_it.htm), alcuni anni dopo, ebbe a ricordare che «le istituzioni stesse, che nell'ordine giuridico e nel concerto internazionale hanno la funzione ed il merito di proclamare e conservare la pace, raggiungono il loro provvido scopo se esse sono continuamente operanti, se sanno in ogni momento generare la pace, fare la pace»[[2]](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-consiglio-europa.html#_ftn2). Occorre un costante cammino di *umanizzazione*, così che «non basta contenere le guerre, sospendere le lotte, (...) non basta una Pace imposta, una Pace utilitaria e provvisoria; bisogna tendere a una Pace amata, libera, fraterna, fondata cioè sulla riconciliazione degli animi»[[3]](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-consiglio-europa.html#_ftn3). Vale a dire portare avanti i processi senza ansietà ma certo con convinzioni chiare e con tenacia.

Per conquistare il bene della pace occorre anzitutto educare ad essa, allontanando una cultura del conflitto che mira alla paura dell'altro, all'emarginazione di chi pensa o vive in maniera differente. È vero che il conflitto non può essere ignorato o dissimulato, dev'essere assunto. Ma se rimaniamo bloccati in esso perdiamo prospettiva, gli orizzonti si limitano e la realtà stessa rimane frammentata. Quando ci fermiamo nella situazione conflittuale perdiamo il senso dell'unità profonda della realtà [[4]](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-consiglio-europa.html#_ftn4), fermiamo la storia e cadiamo nei logoramenti interni di contraddizioni sterili.

Purtroppo la pace è ancora troppo spesso ferita. Lo è in tante parti del mondo, dove imperversano conflitti di vario genere. Lo è anche qui in Europa, dove non cessano tensioni. Quanto dolore e quanti morti ancora in questo continente, che anela alla pace, eppure ricade facilmente nelle tentazioni d'un tempo! È perciò importante e incoraggiante l'opera del Consiglio d'Europa nella ricerca di una soluzione politica alle crisi in atto.

La pace però è provata anche da altre forme di conflitto, quali il terrorismo religioso e internazionale, che nutre profondo disprezzo per la vita umana e miete in modo indiscriminato vittime innocenti. Tale fenomeno è purtroppo foraggiato da un traffico di armi molto spesso indisturbato. La Chiesa considera che «la corsa agli armamenti è una delle piaghe più gravi dell’umanità e danneggia in modo intollerabile i poveri»[[5]](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-consiglio-europa.html#_ftn5). La pace è violata anche dal traffico degli esseri umani, che è la nuova schiavitù del nostro tempo e che *trasforma le persone in merce* di scambio, privando le vittime di ogni dignità. Non di rado notiamo poi come tali fenomeni siano legati tra loro. Il Consiglio d'Europa, attraverso i suoi Comitati e i Gruppi di Esperti, svolge un ruolo importante e significativo nel combattere tali forme di disumanità.

Tuttavia, la pace non è la semplice assenza di guerre, di conflitti, di tensioni. Nella visione cristiana essa è, nello stesso tempo, *dono* di Dio e *frutto* dell'azione libera e razionale dell'uomo che intende perseguire il *bene comune* nella verità e nell'amore. «Questo ordine razionale e morale poggia precisamente sulla decisione della coscienza degli esseri umani di un'armonia nei loro rapporti reciproci, nel rispetto della giustizia per tutti»[[6]](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-consiglio-europa.html#_ftn6).

Come dunque perseguire l'ambizioso obiettivo della pace?

La strada scelta dal Consiglio d'Europa è anzitutto quella della promozione dei diritti umani, cui si lega lo sviluppo della democrazia e dello stato di diritto. È un lavoro particolarmente prezioso, con notevoli implicazioni etiche e sociali, poiché da un retto intendimento di tali termini e da una

riflessione costante su di essi dipende lo sviluppo delle nostre società, la loro pacifica convivenza e il loro futuro. Tale studio è uno dei grandi contributi che l'Europa ha offerto e ancora offre al mondo intero.

In questa sede sento perciò il dovere di richiamare l'importanza dell'apporto e della responsabilità europei allo sviluppo culturale dell'umanità. Lo vorrei fare partendo da un'immagine che traggo da un poeta italiano del Novecento, Clemente Rebora, che in una delle sue poesie descrive un pioppo, con i suoi rami protesi al cielo e mossi dal vento, il suo tronco solido e fermo e le profonde radici che s'inabissano nella terra [[7]](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-consiglio-europa.html#_ftn7). In un certo senso possiamo pensare all'Europa alla luce di questa immagine.

Nel corso della sua storia, essa si è sempre protesa verso l'alto, verso mete nuove e ambiziose, animata da un insaziabile desiderio di conoscenza, di sviluppo, di progresso, di pace e di unità. Ma l'innalzarsi del pensiero, della cultura, delle scoperte scientifiche è possibile solo per la solidità del tronco e la profondità delle radici che lo alimentano. Se si perdono le radici, il tronco lentamente si svuota e muore e i rami - un tempo rigogliosi e dritti - si piegano verso terra e cadono. Qui sta forse uno dei paradossi più incomprensibili a una mentalità scientifica isolata: per camminare verso il futuro serve il passato, necessitano radici profonde, e serve anche il coraggio di non nascondersi davanti al presente e alle sue sfide. Servono memoria, coraggio, sana e umana utopia.

D'altra parte - osserva Rebora - «il tronco s'inabissa ov'è più vero»[[8]](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-consiglio-europa.html#_ftn8). Le radici si alimentano della verità, che costituisce il nutrimento, la *linfa* vitale di qualunque società che voglia essere davvero libera, umana e solidale. D’altra parte, *la verità fa appello alla coscienza*, che è irriducibile ai condizionamenti, ed è perciò capace di conoscere la propria dignità e di aprirsi all'assoluto, divenendo fonte delle scelte fondamentali guidate dalla ricerca del bene per gli altri e per sé e luogo di una *libertà responsabile* [[9]](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-consiglio-europa.html#_ftn9).

Occorre poi tenere presente che senza questa ricerca della verità, ciascuno diventa misura di sé stesso e del proprio agire, aprendo la strada dell'affermazione soggettivistica dei diritti, così che al concetto di diritto umano, che ha di per sé valenza universale, si sostituisce l'idea di diritto individualista. Ciò porta ad essere sostanzialmente incuranti degli altri e a favorire quella *globalizzazione dell'indifferenza* che nasce dall'egoismo, frutto di una concezione dell'uomo incapace di accogliere la verità e di vivere un'autentica dimensione sociale.

Un tale individualismo rende umanamente poveri e culturalmente sterili, perché recide di fatto quelle feconde radici su cui si innesta l'albero. Dall'individualismo indifferente nasce il culto dell'*opulenza*, cui corrisponde la cultura dello scarto nella quale siamo immersi. Abbiamo di fatto troppe cose, che spesso non servono, ma non siamo più in grado di costruire autentici rapporti umani, improntati sulla verità e sul rispetto reciproco. E così oggi abbiamo davanti agli occhi l'immagine di un'Europa ferita, per le tante prove del passato, ma anche per le crisi del presente, che non sembra più capace di fronteggiare con la vitalità e energia di un tempo. Un'Europa un po' stanca, pessimista, che si sente cinta d'assedio dalle novità che provengono da altri continenti.

All'Europa possiamo domandare: dov'è il tuo vigore? Dov'è quella tensione ideale che ha animato e reso grande la tua storia? Dov'è il tuo spirito di intraprendenza curiosa? Dov'è la tua sete di verità, che hai finora comunicato al mondo con passione?

Dalla risposta a queste domande dipenderà il futuro del continente. D'altra parte - per tornare all'immagine di Rebora - un tronco senza radici può continuare ad avere un'apparenza vitale, ma al suo interno si svuota e muore. L'Europa deve riflettere se il suo immenso patrimonio umano, artistico, tecnico, sociale, politico, economico e religioso è un semplice retaggio museale del passato, oppure se è ancora capace di ispirare la cultura e di dischiudere i suoi tesori all'umanità intera. Nella risposta a tale interrogativo, il Consiglio d'Europa con le sue istituzioni ha un ruolo di primaria importanza.

Penso particolarmente al ruolo della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, che costituisce in qualche modo la "*coscienza*" dell'Europa nel rispetto dei diritti umani. Il mio auspicio è che tale coscienza maturi sempre più, non per un mero consenso tra le parti, ma come frutto della tensione verso quelle radici profonde, che costituiscono le fondamenta sulle quali hanno scelto di edificare i Padri fondatori dell'Europa contemporanea.

Insieme alle radici - che occorre cercare, trovare e mantenere vive con l'esercizio quotidiano della memoria, poiché costituiscono il patrimonio genetico dell'Europa- ci sono le sfide attuali del continente che ci obbligano a una creatività continua, perché queste radici siano feconde nell'oggi e si proiettino verso utopie del futuro. Mi permetto di menzionarne solo due: la sfida della *multipolarità* e la sfida della *trasversalità*.

La storia dell'Europa può portarci a concepirla ingenuamente come una *bipolarità*, o al più una *tripolarità* (pensiamo all'antica concezione: Roma - Bisanzio - Mosca), e dentro questo schema, frutto di riduzionismi geopolitici egemonici, muoverci nell'interpretazione del presente e nella proiezione verso l'utopia del futuro.

Oggi le cose non stanno così e possiamo legittimamente parlare di un'Europa multipolare. Le tensioni – tanto quelle che costruiscono quanto quelle che disgregano - si verificano tra molteplici poli culturali, religiosi e politici. L'Europa oggi affronta la sfida di "globalizzare" ma in modo originale questa multipolarità. Non necessariamente le culture si identificano con i Paesi: alcuni di questi hanno diverse culture e alcune culture si esprimono in diversi Paesi. Lo stesso accade con le espressioni politiche, religiose e associative.

Globalizzare in modo originale – sottolineo questo: in modo originale – la multipolarità comporta la sfida di un'armonia costruttiva, libera da egemonie che, sebbene pragmaticamente sembrerebbero facilitare il cammino, finiscono per distruggere l'originalità culturale e religiosa dei popoli.

Parlare della multipolarità europea significa parlare di popoli che nascono, crescono e si proiettano verso il futuro. Il compito di globalizzare la multipolarità dell'Europa non lo possiamo immaginare con la figura della sfera - in cui tutto è uguale e ordinato, ma che risulta riduttiva poiché ogni punto è equidistante dal centro -, ma piuttosto con quella del *poliedro*, dove l'unità armonica del tutto conserva la particolarità di ciascuna delle parti. Oggi l'Europa è multipolare nelle sue relazioni e tensioni; non si può né pensare né costruire l'Europa senza assumere a fondo questa realtà *multipolare*.

L'altra sfida che vorrei menzionare è la *trasversalità*. Parto da un'esperienza personale: negli incontri con i politici di diversi Paesi d'Europa ho potuto notare che i politici giovani affrontano la realtà da una prospettiva diversa rispetto ai loro colleghi più adulti. Forse dicono cose apparentemente simili ma l’approccio è diverso. Le parole sono simili, ma la musica è diversa. Questo si verifica nei giovani politici dei diversi partiti. Tale dato empirico indica una realtà dell'Europa odierna da cui non si può prescindere nel cammino del consolidamento continentale e della sua proiezione futura: tenere conto di questa *trasversalità* che si riscontra in tutti i campi. Ciò non si può fare senza ricorrere al dialogo, anche *inter-generazionale*. Se volessimo definire oggi il continente, dovremmo parlare di un'Europa dialogante che fa sì che la trasversalità di opinioni e di riflessioni sia al servizio dei popoli armonicamente uniti. Assumere questo cammino di comunicazione trasversale comporta non solo empatia generazionale bensì metodologia storica di crescita. Nel mondo politico attuale dell'Europa risulta sterile il dialogo solamente interno agli organismi (politici, religiosi, culturali) della propria appartenenza.

La storia oggi chiede la capacità di uscire per l’incontro dalle strutture che "*contengono*" la propria identità al fine di renderla più forte e più feconda nel confronto fraterno della trasversalità. Un'Europa che dialoghi solamente entro i gruppi chiusi di appartenenza rimane a metà strada; c'è bisogno dello spirito giovanile che accetti la sfida della trasversalità.

In tale prospettiva accolgo con favore la volontà del Consiglio d'Europa di investire nel dialogo inter-culturale, compresa la sua dimensione religiosa, attraverso gli *Incontri sulla dimensione religiosa del dialogo interculturale*. Si tratta di un'occasione proficua per uno scambio aperto, rispettoso e arricchente tra persone e gruppi di diversa origine, tradizione etnica, linguistica e religiosa, in uno spirito di comprensione e rispetto reciproco.

Tali incontri sembrano particolarmente importanti nell'attuale ambiente multiculturale,[ multipolare, alla ricerca di un proprio volto per coniugare con sapienza l'identità europea formatasi nei secoli con le istanze che giungono dagli altri popoli che ora si affacciano sul continente.

In tale logica va compreso l'apporto che il *cristianesimo* può fornire oggi allo sviluppo culturale e sociale europeo nell'ambito di una corretta relazione fra religione e società. Nella visione cristiana ragione e fede, religione e società, sono chiamate a illuminarsi reciprocamente, sostenendosi a vicenda e, se necessario, purificandosi scambievolmente dagli estremismi ideologici in cui possono cadere. L'intera società europea non può che trarre giovamento da un nesso ravvivato tra i due ambiti, sia per far fronte a un fondamentalismo religioso che è soprattutto nemico di Dio, sia per ovviare a una ragione "ridotta", che non rende onore all'uomo.

Sono assai numerosi e attuali i temi in cui sono convinto vi possa essere reciproco arricchimento, nei quali la Chiesa cattolica - particolarmente attraverso il Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE) - può collaborare con il Consiglio d'Europa e dare un contributo fondamentale. Innanzitutto vi è, alla luce di quanto ho detto poc’anzi, l'ambito di una riflessione etica sui diritti umani, sui quali la vostra Organizzazione è spesso chiamata a riflettere. Penso, in modo particolare, ai temi legati alla tutela della vita umana, questioni delicate che necessitano di essere sottoposte a un esame attento, che tenga conto della verità di tutto l'essere umano, senza limitarsi a specifici ambiti medici, scientifici o giuridici.]

Parimenti sono numerose le sfide del mondo contemporaneo che necessitano di studio e di un impegno comune, a partire dall'accoglienza dei migranti, i quali hanno bisogno anzitutto dell'essenziale per vivere, ma principalmente che venga riconosciuta la loro dignità di persone. Vi è poi tutto il grave problema del lavoro, soprattutto per gli alti livelli di disoccupazione giovanile che si riscontrano in molti Paesi - una vera ipoteca per il futuro - ma anche per la questione della dignità del lavoro.

Auspico vivamente che si instauri una nuova collaborazione sociale ed economica, libera da condizionamenti ideologici, che sappia far fronte al mondo globalizzato, mantenendo vivo quel senso di solidarietà e carità reciproca che tanto ha segnato il volto dell'Europa grazie all'opera

generosa di centinaia di uomini, donne - alcuni dei quali la Chiesa cattolica considera santi - i quali, nel corso dei secoli, si sono adoperati per sviluppare il continente, tanto attraverso l'attività imprenditoriale che con opere educative, assistenziali e di promozione umana. Soprattutto queste ultime rappresentano un importante punto di riferimento per i numerosi poveri che vivono in Europa. Quanti ce ne sono nelle nostre strade! Essi chiedono non solo il pane per sostenersi, che è il più elementare dei diritti, ma anche di riscoprire il valore della propria vita, che la povertà tende a far dimenticare, e di ritrovare la dignità conferita dal lavoro.

Infine, tra i temi che chiedono la nostra riflessione e la nostra collaborazione c'è la difesa dell'ambiente, di questa nostra amata Terra che è la grande risorsa che Dio ci ha dato e che è a nostra disposizione non per essere deturpata, sfruttata e avvilita, ma perché, godendo della sua immensa bellezza, possiamo vivere con dignità.

Signor Segretario, Signora Presidente, Eccellenze, Signore e Signori, Il beato [Paolo VI](http://www.vatican.va/holy_father/paul_vi/index_it.htm) definì la Chiesa «esperta in umanità»[[10]](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-consiglio-europa.html#_ftn10). Nel mondo, a imitazione di Cristo, essa, malgrado i peccati dei suoi figli, non cerca altro che servire e rendere testimonianza alla verità [[11]](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-consiglio-europa.html#_ftn11). Null'altro fuorché questo spirito ci guida nel sostenere il cammino dell'umanità.

Con tale disposizione d'animo la Santa Sede intende continuare la propria collaborazione con il Consiglio d'Europa, che riveste oggi un ruolo fondamentale nel forgiare la mentalità delle future generazioni di europei. Si tratta di compiere assieme una riflessione a tutto campo, affinché si instauri una sorta di "*nuova agorà*", nella quale ogni istanza civile e religiosa possa liberamente confrontarsi con le altre, pur nella separazione degli ambiti e nella diversità delle posizioni, animata esclusivamente dal desiderio di *verità* e di edificare il *bene comune*. La cultura, infatti, nasce sempre dall'incontro reciproco, volto a stimolare la ricchezza intellettuale e la creatività di quanti ne prendono parte; e questo, oltre ad essere l'attuazione del bene, questo è bellezza. Il mio augurio è che l'Europa, riscoprendo il suo patrimonio storico e la profondità delle sue radici, assumendo la sua viva *multipolarità* e il fenomeno della *trasversalità* dialogante, ritrovi quella giovinezza dello spirito che l'ha resa feconda e grande. Grazie!

[[1]](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-consiglio-europa.html%22%20%5Cl%20%22_ftnref1%22%20%5Co%20%22) Cfr [*Evangelii gaudium*, 223](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/apost_exhortations/documents/papa-francesco_esortazione-ap_20131124_evangelii-gaudium.html#Il_tempo_è_superiore_allo_spazio).

[[2]](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-consiglio-europa.html%22%20%5Cl%20%22_ftnref2%22%20%5Co%20%22) PAOLO VI, [*Messaggio per l'VIII Giornata Mondiale della Pace*, 8 dicembre 1974](http://www.vatican.va/holy_father/paul_vi/messages/peace/documents/hf_p-vi_mes_19741208_viii-world-day-for-peace_it.html).

[[3]](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-consiglio-europa.html%22%20%5Cl%20%22_ftnref3%22%20%5Co%20%22) *Ibid.*

[[4]](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-consiglio-europa.html%22%20%5Cl%20%22_ftnref4%22%20%5Co%20%22) Cfr [*Evangelii gaudium*, 226](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/apost_exhortations/documents/papa-francesco_esortazione-ap_20131124_evangelii-gaudium.html#L’unità_prevale_sul_conflitto).

[[5]](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-consiglio-europa.html%22%20%5Cl%20%22_ftnref5%22%20%5Co%20%22) [*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2329](http://www.vatican.va/archive/ccc_it/documents/2663cat473-668.PDF) e [*Gaudium et spes*](http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_const_19651207_gaudium-et-spes_it.html)*,* 81.

[[6]](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-consiglio-europa.html%22%20%5Cl%20%22_ftnref6%22%20%5Co%20%22) GIOVANNI PAOLO II, [*Messaggio per la XV Giornata Mondiale della Pace*, 8 dicembre 1981](http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/messages/peace/documents/hf_jp-ii_mes_19811208_xv-world-day-for-peace_it.html),

[[7]](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-consiglio-europa.html%22%20%5Cl%20%22_ftnref7%22%20%5Co%20%22) «Vibra nel vento con tutte le sue foglie / il pioppo severo; / spasima l'aria in tutte le sue doglie / nell'ansia del pensiero: / dal tronco in rami per fronde si esprime/ tutte al ciel tese con raccolte cime: / fermo rimane il tronco del mistero, / e il tronco s'inabissa ov'è più vero»: *Il pioppo* in: *Canti dell'Infermità*, ed. Vanni Scheiwiller, Milano 1957, 32.

[[8]](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-consiglio-europa.html%22%20%5Cl%20%22_ftnref8%22%20%5Co%20%22) *Ibid.*

[[9]](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-consiglio-europa.html%22%20%5Cl%20%22_ftnref9%22%20%5Co%20%22) Cfr GIOVANNI PAOLO II, [*Discorso all'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa*, Strasburgo, 8 ottobre 1988](http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/speeches/1988/october/documents/hf_jp-ii_spe_19881008_european-council_it.html), 4.

[[10]](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-consiglio-europa.html%22%20%5Cl%20%22_ftnref10%22%20%5Co%20%22) Lett. enc.[*Populorum progressio*](http://www.vatican.va/holy_father/paul_vi/encyclicals/documents/hf_p-vi_enc_26031967_populorum_it.html), 13.

[[11]](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-consiglio-europa.html%22%20%5Cl%20%22_ftnref11%22%20%5Co%20%22) Cfr *ibid.*

© Copyright - Libreria Editrice Vaticana

**Dentro i versi di Clemente Rebora**

**L’ALBERO E LA RADICE**

Clemente Rebora (1885-1957) nasce in una famiglia di cultura illuminista e simpatie massoniche.

La sua formazione non si può proprio dire cattolica, tanto che al momento della sua conversione

l’unico sacramento ricevuto era il battesimo. Eppure tutta la sua vita e la sua poesia sono sotto il segno di una tensione morale portata ai limiti estremi di una tensione religiosa. La profondità delle sue amicizie, la forma del suo impegno intellettuale ne «La Voce», l’insegnamento serale in scuole

tecniche femminili, tutto in lui è testimonianza di un desiderio di verità assoluta, di scoperta del

segreto disegno e senso della realtà. E questa tensione in lui si è costantemente misurata — con

impegno onesto e serio — nel confronto con la realtà. Da questo punto di vista particolarmente

devastante fu l’esperienza, come sottotenente di fanteria, della partecipazione alla prima guerra mondiale. In preda a un serio esaurimento, gli venne dai medici risparmiata la prosecuzione della

guerra con una singolare diagnosi: «mania dell’eterno». Alla fine del 1928, accetta di tenere un ciclo di conferenze sulla religione di Roma e la donna. Terminata la serie gliene viene chiesta un’altra, non prevista, sulla religione cristiana e la donna. Rebora sceglie di commentare il verbale dei Martiri Scillitani, ma, a un certo punto, la commozione gli impedisce di parlare; in lacrime, abbandona lo stupefatto uditorio: è la conversione. Nel giro di pochi anni riceve tutti i sacramenti, compreso quello dell’ordine. Quando, nel giugno del 1936, fu consacrato sacerdote, volle aggiungere ai consueti voti una promessa in più: «Mio Signore e mio Dio, faccio voto di chiederti in ogni tempo la Grazia di patire e morire oscuramente scomparendo polverizzato nell’opera del tuo

Amore. Così sia». Fu da Dio preso in parola: il 2 ottobre 1955, infatti, il poeta subì un secondo grave attacco che lo costrinse a venticinque mesi di totale infermità fisica. Da questa esperienza

nascono *I canti dell’infermità*, di cui fa parte *Il pioppo*. Dalla sua camera e dal suo letto, il poeta

probabilmente vedeva quel pioppo, e lo vedeva vibrare «nel vento con tutte le sue foglie», come

un’immagine della sua anima spasimante «nell’ansia del pensiero». Proprio come per il pioppo, il cui tronco «s’inabissa ov’è più vero». Una poesia mistica, quella dei *Canti dell’infermità,* soprattutto per il *tòpos* della notte oscura, in quei momenti nei quali il canto si fa lancinante

testimonianza del silenzio di Dio. Il carattere più impressionante della raccolta consiste in quel suo

essere lucido resoconto dell’adempiersi di quanto Rebora auspicava nel suo voto. È quindi

un elemento extratestuale, il voto particolare, a costituire un fattore di integrazione importantissimo

nella ricognizione intorno al significato dei *Canti dell’infermità*, perché è a partire dalla conoscenza

di esso che maggiormente si comprende la dialettica fondamentale della raccolta. E, forse, la parola conclusiva è simbolicamente sussurrata nella data della morte del poeta; Rebora morirà nel giorno di Tutti i Santi.

(*gian mario veneziano*)

**Nei discorsi del Pontefice a Strasburgo**

[**UNA CHIAVE DI LETTURA DELLA STORIA EUROPEA**](http://www.cristianocattolico.it/rassegna-stampa-cattolica/speciali/una-chiave-di-lettura-della-storia-europea.html)

**Details**

**Maurizio Fontana**
Un viaggio breve, brevissimo. Circa quattro ore sul suolo francese. Il più breve nella storia dei viaggi internazionali dei Pontefici. Poche cerimonie. Tutto il tempo è stato dedicato ai due grandi discorsi al Parlamento europeo e al Consiglio d’Europa: una chiave di lettura della nostra storia di oggi, l’occasione per indicare una via, per sferzare le coscienze, per proporre una cooperazione.
Ha parlato con forza Papa Francesco a un’Europa «ferita» e «stanca», alla quale ha chiesto di recuperare il suo vigore e di tornare a essere protagonista dello «sviluppo culturale» dell’umanità. Quello del Pontefice a Strasburgo, martedì 25 novembre, con la visita al Parlamento europeo e al Consiglio d’Europa, non è stato un viaggio pastorale: il Papa incontrerà il prossimo anno la comunità cattolica francese. Ha visto solo da lontano il bel profilo della cattedrale gotica di Notre-Dame. La sua è stata la visita di un’autorità morale e spirituale invitata a portare parole chiare. Francesco è partito dall’aerop orto di Fiumicino alle ore 8.15. Durante il volo, ha rivolto un breve ringraziamento ai giornalisti: «Spero — ha detto — che non sia troppo faticoso: poco tempo, troppe cose, ma nel rientro potremo parlare un po’», ha promesso prima di augurare scherzosamente «una bella giornata, una giornataccia!». L’airbus Alitalia è atterrato allo scalo internazionale di Strasbourg-Entzheim poco prima delle 10, con qualche minuto di anticipo rispetto al programma. All’arrivo, il nunzio apostolico in Francia, arcivescovo Luigi Ventura, accompagnato dal capo del protocollo, è salito a bordo per accogliere il Pontefice che, una volta sceso dall’aereo, è stato salutato dal segretario di Stato e incaricato degli affari europei del Governo francese, Harlem Désir, dal ministro francese per l’ecologia, lo sviluppo sostenibile e l’energia, Ségolène Royal, dai vicepresidenti del Parlamento europeo, Antonio Tajani e Davide Maria Sassoli, del prefetto della Regione Alsace Bas-Rhin, Stéphane Bouillon, dal sindaco di Strasburgo, Roland Ries, dai capi del protocollo del Parlamento europeo e del Consiglio d’Europa, François Brunagel e Rafael Benitéz. Con le autorità politiche, a salutare il Pontefice davanti alla Sala d’onore dell’aeroporto, c’erano anche i cardinali Péter Erdő, presidente del Consiglio delle conferenze episcopali europee (Ccee), e Reinhard Marx, presidente della Commissione degli episcopati della Comunità europea (Comece), l’arcivescovo Alain Paul Lebeaupin, nunzio e capo della missione della Santa Sede presso l’Unione europea, l’arcivescovo di Strasburgo Jean-Pierre Grallet, monsignor Paolo Rudelli, inviato speciale della Santa Sede e osservatore permanente presso il Consiglio d’Europa, e don Ignazio Ceffalia, segretario della missione della Santa sede presso il Consiglio d’Europa. In auto Papa Francesco ha percorso diciotto chilometri per raggiungere il piazzale antistante il Parlamento europeo. Qui, davanti al gioco architettonico del palazzo — costruito nel 1977 su disegno del francese Henry Bernard con una serie di incroci di cerchi ed ellissi in acciaio e vetro in cui si specchiano le acque del fiume — Francesco ha trovato ad aspettarlo il presidente Martin Schulz e un migliaio di dipendenti con i familiari. Esattamente cento anni fa in questi luoghi, all’epoca territori dell’impero germanico, era già guerra. Le truppe tedesche avevano da poco tentato la fulminea occupazione di Belgio, Lussemburgo e nord della Francia. Sventolavano le bandiere, ma tra i colpi di moschetto e di mitraglia. Nell’aria rigida continuano a sventolare le bandiere, ma oggi sono il simbolo di un progetto diverso. Di un sogno di unione e cooperazione. Suonano gli inni, ma non si scontrano guerrieri. Si incontrano uomini. Papa Francesco è qui per parlare all’Europa, alle istituzioni e ai popoli, ai governanti e alle persone. A cento anni dalla prima grande guerra che ha devastato popoli e coscienze e che ha conquistato il terribile appellativo di mondiale, si lancia il messaggio per un’altra battaglia. Non c’è un territorio da conquistare, c’è l’uomo da salvare. L’uomo che chiede dignità, lavoro, giustizia, solidarietà, in uno sviluppo che non può essere esclusivamente scandito dalle regole del guadagno. L’uomo che non può essere solo un «soggetto economico», ma «persona dotata di una dignità trascendente». Dopo l’esecuzione degli inni vaticano ed europeo, Francesco in auto si è diretto verso l’ingresso d’o n o re , l’Espace Mariana De Pineda, preceduto dal presidente Schulz. Una volta presentate le due delegazioni, i quattordici membri del bureau del Parlamento e gli otto presidenti dei gruppi politici dell’assemblea, il Papa è salito al primo piano. Qui ha salutato Elma Schmidt, la donna tedesca — oggi ultranovantenne — che nel 1986 lo ospitò durante la sua permanenza a Francoforte sul Meno.

Poi, davanti al Salone protocollare, ha firmato il libro d’oro degli ospiti d’onore, scrivendo di suo pugno queste parole: «Auguro che il Parlamento europeo sia sempre più la sede dove ogni suo membro concorra a far sì che l’Europa, consapevole del suo passato, guardi con fiducia al futuro per vivere con speranza il presente». Quindi è avvenuto lo scambio dei doni. Il presidente Schulz ha offerto una speciale edizione in traduzione spagnola dei Me m o i re s di Jean Monnet, uno dei padri fondatori dell’Europa: fu tra quanti prepararono il testo della Dichiarazione Schuman e nel 1952 divenne il primo presidente dell’Alta autorità della Comunità europea del carbone e dell’acciaio. Il Papa ha donato una realizzazione con smalti policromi dello Studio del mosaico Vaticano, raffigurante una colomba della pace, ispirata a un dettaglio della celebre decorazione del Mausoleo di Galla Placidia a Ravenna. Successivamente, nel Salone protocollare si è svolto un incontro ristretto, durato circa quindici minuti, alla presenza del segretario generale Klaus Welle, del vicesegretario generale Francesca Ratti, del direttore di gabinetto Markus Winkler e del capo di gabinetto Armin Machme. Da parte della Santa Sede, erano presenti il cardinale segretario di Stato e gli arcivescovi Becciu e Lebeaupin. Francesco ha quindi fatto il suo ingresso nell’aula parlamentare dove era ad attenderlo l’intera assemblea riunita in seduta solenne, che lo ha accolto con un applauso. Sono seguite le parole di benvenuto del presidente Schulz. Il Pontefice ha quindi pronunciato il suo atteso discorso. Come è suo stile, ha usato un tono pacato, quasi confidenziale. È stato come se avesse voluto guardare dritto negli occhi ciascuno dei parlamentari seduti davanti a lui per ricordare loro: dovete «prendervi cura della fragilità dei popoli e delle persone». Al termine del discorso, segnato da ben tredici applausi che ne hanno sottolineato i passaggi più significativi, il presidente Schulz ha ringraziato il Papa. «Lei è una personalità che dà orientamento in un’epoca priva di orientamento» ha detto in tedesco, aggiungendo anche che il Papa «ha parlato dal cuore e ha dato un grande incoraggiamento perché l’Europa prosegua nel suo futuro » . Francesco è stato quindi di nuovo accompagnato nel Salone protocollare dove ha salutato il presidente del Consiglio europeo, Herman Van Rompuy, il presidente di turno del Consiglio dell’Unione europea, Matteo Renzi, e il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker. Ha chiuso così, con il congedo formale dal presidente Schulz, la sua visita al Parlamento. E, ripartito in auto, ha raggiunto l’attiguo Palais de l’Europe, ovvero il quartier generale del Consiglio d’E u ro p a . Se il Parlamento europeo vede rappresentati, con 751 deputati eletti da 508 milioni di cittadini, 28 Stati membri dell’Unione, il Consiglio d’Europa è un’istituzione dall’orizzonte più ampio. È la più antica organizzazione intergovernativa europea, venne istituito nel 1949, e raggruppa il maggior numero di Paesi del continente: 47 Stati membri con una popolazione di oltre ottocento milioni di persone. È l’o rg a n i s m o , completamente indipendente dall’Unione europea, che ha come obiettivo quello di promuovere la democrazia, i diritti umani, lo Stato di diritto e la ricerca di soluzioni comuni alle sfide sociali, culturali e legali. Anche il palazzo che ha accolto il Papa è stato progettato dall’a rc h i t e t to Henri Bernard, fu inaugurato sempre nel 1977 e per più di vent’anni fu anche la sede del Parlamento. Non ha la forma curva e avvolgente dell’altro edificio: sembra invece quasi una fortezza. Pianta quadrata e file di finestre allineate come feritoie. Davanti all’ingresso principale, il Pontefice è stato accolto dal segretario generale Thorbjørn Jagland e dai più alti responsabili degli organismi del Consiglio d’Europa. Accompagnato al terzo piano nell’ufficio del segretario generale, il Papa ha avuto con lui un breve incontro insieme al presidente del Comitato dei ministri, alla presidente dell’Assemblea parlamentare, al cardinale Parolin, all’arcivescovo Becciu e a monsignor Rudelli. Quindi, al secondo piano, sono stati presentati al Papa gli alti dirigenti degli uffici del Consiglio. E si è proceduto ai gesti della firma sul libro d’oro e dello scambio dei doni. A Francesco è stata consegnata la scultura Europe soaring , opera del 1999 di France e Hugues Siptrott. Il Papa ha ricambiato con un medaglione in bronzo sul quale è scolpito in bassorilievo un angelo che abbraccia l’emisfero nord e quello sud della terra, proteggendoli dall’opposizione del drago. Sul bordo c’è la scritta: «Un mondo di solidarietà e di pace fondato sulla giustizia». È opera dello scultore Guido Veroi. Inoltre, per l’occasione è stato esposto l’arazzo Astronomia (opera proveniente dai Musei vaticani realizzata su disegno e cartone di Cornelius Schut) dono di Paolo VI al Consiglio d’Europa nel 1977. Dopodiché il Pontefice è passato nella Sala del Comitato dei ministri, da dove, quando non c’è nebbia, si può ammirare la splendida cattedrale di Strasburgo. Qui gli è stata mostrata una riproduzione della vetrata colorata della Vergine di Strasburgo: quella originale è incastonata nella cattedrale, da quando nel 1956 venne donata proprio dal Consiglio d’Europa.

Nel suo gioco di colori si nota, sopra il capo della Vergine, la corona di dodici stelle in campo azzurro che è anche il simbolo dell’Unione europ ea. Scendendo poi la scala d’onore, il Pontefice ha raggiunto l’emiciclo, dove l’assemblea parlamentare in seduta solenne l’ha accolto con un lungo e fragoroso applauso. Per l’o ccasione, il museo storico di Strasburgo ha prestato il leggio originale del Consiglio d’Europa utilizzato nel 1988 durante la visita di Giovanni Pa o l o II . Con grande decisione Papa Francesco, dopo il saluto del segretario generale, si è idealmente allacciato al discorso di Papa Wojtyła e ha chiesto con forza di «ritrovare quella giovinezza dello spirito» che ha reso feconda e grande l’E u ro p a . È seguito il saluto finale della presidente dell’assemblea parlamentare Anne Brasseur. Quindi, accompagnato al piano terra attraverso la scala d’onore, e salutato il segretario generale, il Pontefice è ripartito alla volta dell’aeroporto dove è stato accolto, per il congedo, dalle stesse autorità presenti all’arrivo. L’aereo è decollato alle 14.37. Si è concluso così il viaggio lampo del Papa. Appena quattro ore e mezzo trascorse con i suoi interlocutori. Per loro comincia ora il tempo — assai più lungo — di rimboccarsi le maniche e di mettersi al lavoro per dare un volto all’Europa «dei popoli e delle persone» auspicata da Francesco.

**Era il 12 settembre 1958**

**IN ALTO PER VEDERE L’EUROPA**

**ATTILIO NICORA**

Lo spunto del discorso dell’arcivescovo Montini del 12 settembre 1958, in occasione dell’inaugurazione della grande statua dorata della Madonna sopra l’Alpe Motta di

Campodolcino, è certamente interessante, anche nell’attuale contesto storico e culturale europeo.

L’idea era venuta pensando al fatto che nell’area dell’Alpe Motta, in sostanza nel cuore delle alpi

centrali, esistono le sorgenti dei grandi fiumi che attraversano l’Europa: il Reno, il Danubio, il Rodano, i tre grandi fiumi che hanno anche largamente segnato la storia del continente. Lì si pensò di collocare una statua della Madonna, sotto il titolo di Nostra Signora d’Europa.

L’arcivescovo Montini non solo s’impegnò a presenziare all’inaugurazione, ma addirittura mandò un messaggio a don Luigi Re, il grande patrono dell’iniziativa. Il messaggio [che pubblichiamo in questa stessa pagina] è più breve del discorso che poi fece, ma ugualmente interessante perché in un certo modo ne è la sintesi anticipata. Si tratta di una pagina singolarmente intensa, certamente segnata da qualche dimensione retorica, però carica di una grande e lirica passione. Dopo averlo annunciato, il 12 settembre l’arcivescovo salì effettivamente all’Alpe Motta e vi tenne un discorso più impegnativo, di cui mi limito a ricordare i tratti fondamentali. Montini spiega perché si è saliti in alto: afferma che da lì, dall’alto, dal centro delle alpi, si possono avere tre visioni che si dispongono su diversi piani: una “visione geografica” dei monti e delle valli, che nella prassi più consueta sono diventati purtroppo elementi di divisione, così che un popolo sta da una parte e uno dall’altra delle montagne, e i fiumi, talvolta, fan da confine invece che da via di comunicazione; una “visione storica”, che in qualche modo aggrava la prospettiva perché la storia europea, considerata da lì quasi come in una sintesi unitaria, mostra, soprattutto nei secoli più recenti, divisioni drammatiche, guerre senza fine, sino alle immani stragi della prima e della seconda guerra mondiale; da queste prime due visioni, emerge un anelito e un bisogno di pace che invitano ad aprirsi a una “visione politica”, la visione dell’unità del continente. Montini non entra più di tanto

nel disegno istituzionale, non cita il trattato di Roma siglato poco più di un anno prima (marzo

1957), si mantiene a livello molto alto. Però è interessante la sua visione politica dell’unità dell’Europa: questa unità è a suo giudizio l’unica vera garanzia della pace. E in questo riprende il pensiero di Schuman e le motivazioni dei padri fondatori. Il primo stimolo al cammino verso una meta, che poi diventerà l’Unione europea, partiva proprio dall’esigenza della pace dopo le tragedie delle guerre. Si accomunava a questo la speranza di un progresso aperto a tutti e meglio condiviso nel continente. Si alimentava anche del timore del “grande avversario”, il comunismo sovietico, e del bisogno di difesa delle libertà democratiche.

Montini sottolinea soprattutto la garanzia della pace, sulla quale mi permetto di citare un passaggio particolarmente interessante del discorso del 12 settembre: «E guardate bene e vedete che questa unione che sta delineandosi e che oscilla, a stagione a stagione, fra una conclusione che sembra felice e una delusione che sembra mortale, è una unione fragile e precaria, piuttosto prodotta da forze estrinseche che la vogliono, che non palpitante di interiore vitalitàpropria ed autonoma. I componenti di questa unità non vogliono cedere nulla della lorosovranità e quindi andiamo verso una pace che può essere equivoca, fragile e precaria, ma il giorno che una circolazione di pensiero, di sangue e di amicizia, di una cultura comune, fonderà i diversi popoli che compongono questa Europa ancora così mal compaginata, una unitàspirituale sarà fatta. Abbiamo bisogno che un’anima unica componga l’Europa, perché davvero la sua unità sia forte, sia coerente sia cosciente e sia benefica. E ci soccorrano a questa convergenza delle aspirazioni umane, cioè verso l’unità spirituale dell’Europa, le voci più qualificate di quelli che la amano». C’è dunque un interessante sviluppo a cerchi via via più aperti nel suo appello e nel suo auspicio; e l’intervento finisce con l’invito alle varie famiglie spirituali a ritrovarsi, ovviamente confidando che soprattutto quelle che hanno una radice dichiaratamente religiosa e specificatamente cristiana possano dare il loro apporto. Tornando al sogno montiniano il cammino della costruzione europea dovrebbe essere abbastanza noto.

Non sono incline a pessimismi esasperati quando si parla dell’unità europea, almeno secondo il disegno umanamente prevedibile, perché sono convinto che di cammino ne è stato fatto parecchio, più di quanto si potesse immaginare, e che esso si muove secondo quel ritmo ben delineato da Montini: cioè «a stagione a stagione, fra una conclusione che sembra felice e una

delusione che sembra mortale».Adesso siamo nella fase della delusione che sembra “mortale”.

Però non è detto che questa sia l’ultima parola sulle potenzialità dell’Unione europea. Essa è infatti un’unione assai singolare, non paragonabile a nessuno schema giuridico; ed è caratterizzata sempre da un elemento di assoluta importanza: la libertà di adesione. Costituisce uno dei casi rari nella storia in cui una unità politica — perché l’Unione europea ormai è anche un’unità politica, seppur limitata e parziale nelle sue competenze — avviene non per eventi violenti o fortuiti, ma per libero consenso di Stati. Non bisogna dunque guardare con pessimismo aprioristico a questo sforzo ormai più che decennale verso l’unità dell’Europa. È vero, però, che il passaggio da competenze prevalentemente di tipo economico-finanziario o di mercato a competenze di tipo più chiaramente politico richiederebbe una forza di convincimento, una passione politica diffusa, condivisa e sostenuta da un *humus*, che abbia radici nella coscienza

delle persone e nell’*ethos* delle popolazioni europee.In più c’è un punto che, secondo

me, è forse il più delicato, anche se meno apparentemente rilevabile, e cioè quel tanto di identità,

per dir così, umanistica, a cui fa riferimento l’arcivescovo Montini rivolgendosi a coloro che non

hanno un credo religioso. Quel tipo di «identità umanistica», che in fondo era di radice classica e

cristiana, anche quando si era capovolta di segno, perché polemicamente si era affermata in contrasto con ritardi, ambiguità e contro-testimonianze delle confessioni cristiane, tende sempre più

a lacerarsi e in qualche modo a scomparire. L’insidia maggiore è quella dell’identità di base, quella dei princìpi primi ispiratori, quella dei valori assiomatici presenti nel “nascere da europei” prima che nel “pensare da europei”. La situazione si sta velocemente logorando, con l’aggravante della teorizzazione esasperata di alcune correnti culturali, le quali arrivano

addirittura a sostenere che proprio questo è l’apporto che l’Europa dovrà dare al mondo:

un modo di impostare la società civile dove la garanzia della democrazia sia fondata sulla rinuncia da parte di chicchessia di affermare verità ritenute assolute, perché di per sé tale affermazione sarebbe il germe dell’antidemocrazia. Questo rende assai difficoltoso

andare avanti in termini di convinzioni profonde. Si pone perciò sempre più il problema dell’identità, dell’anima, di quello che l’arcivescovo Montini chiamava bisogno per

«questa Europa ancora così mal compaginata» di un’anima spirituale: «Il giorno in cui una circolazione di pensiero, di sangue, di amicizia, di una cultura comune fonderà i diversi popoli una unità spirituale sarà fatta».

**MARIA SIMBOLO DI SPERANZA**

di GIOVANNI BATTISTA MONTINI

La Madonna in alto: questa è stata l’idea di Dio, che «fece per Lei grandi cose», e tanto La colmò di doni, tanto La inserì nel piano della salvezza del mondo, tanto La associò a Cristo, al «Solo altissimo», da me- ritarle il titolo di «alta più che creatura». Innalzare perciò la sua effigie benedetta sopra il nostro panorama terreno esprime materialmente un sommo disegno spirituale. È questo un gesto che la pietà cattolica ha non poche volte ripetuto; a Milano poi, su la guglia più alta del Duomo, s’è appunto vo- luto che si librasse, quasi volando, quasi cantando in ebbrezza di cielo, fatto limpido e propizio alla città e alla pianura, l’immagine d’oro di Lei. Questo gesto ora lo ripete l’Opera Casa Alpina di Motta, portando una grande statua di Maria su la vetta della vicina montagna, donde la visione delle Alpi, dei laghi, delle valli e dei piani si allarga in orizzonte, che pare trascendere ogni ristretto perime- tro e offrire l’aspetto vario e vasto d’un mondo senza confine: è realtà? È sogno? È desiderio dell’o cchio che vuole abbracciare in unità l’immenso cerchio di regioni e di popoli, che si distendono ai piedi della montagna, fatta piedestallo alla Vergine? Il promotore di questa impresa ha il cuore grande, e ha chiamato questa visione: Europa! Nome super- bo, ma ben degno della Regina del cielo e della terra. Nome solenne, carico di secoli, che hanno lentamente depositato un manto di storia, dovunque esso si sten- de, e si chiama civiltà, degno perciò della Regina del- la pace. Nome antico, ma che oggi risuona come fos- se ora scoperto, e che ben si addice a Colei che fu portatrice nel tempo del Dio eterno. Nome nostro, nome caro, nome benedetto, dalle cento favelle, dalle mille città, dalle infinite strade; no- me di questo suolo fatidico, arato senza fine per un pane che ora vogliamo comune; conteso da interminabili guerre, perché finalmente riposasse placato dal sangue d’ogni nazione: co- sparso da sterminate officine, ora non più frementi di ostile invidia, ma pulsan- ti al ritmo di fraterna fatica; ornato da innumerevoli templi che tutti si dicono cristiani e attendono di ricomporre una medesima, indefettibile Chiesa cattolica; tutto disseminato delle nostre case e dei nostri cimiteri; nome sacro, Europa, no- me della madre terra, risplende congiunto a quello della Madre di Cristo, della nostra Madre celeste. È un’idea; è un segno, un simbolo; e che sia posto al vertice dei monti, nel silenzio delle nevi e al canto dei venti, sotto le stelle e sopra le valli, è bello; e sembra pieno di poesia e di preghiera; di ricordi del passato e di speranze dell’avvenire.

**Incontro con i giornalisti a bordo dell’aereo al rientro di Strasburgo**

**L’EUROPA HA BISOGNO DI DIALOGARE**

(Renaud Bernard)

Sua Santità, buona sera. Sono lieto di fare questa domanda a nome dei giornalisti francesi. Questa mattina, davanti al Parlamento Europeo, Lei ha tenuto un discorso con parole pastorali ma con parole che si possono sentire come parole politiche, e che si possono accostare – secondo me – a un sentimento socialdemocratico. Posso prendere un esempio breve, quando Lei dice che si deve evitare che la forza reale espressiva dei popoli sia rimossa davanti ai poteri multinazionali. Possiamo dire che Lei potrebbe essere un Papa socialdemocratico?

(Papa Francesco)

Caro, questo è un riduzionismo! Io lì mi sento in una collezione di insetti: “Questo è un insetto socialdemocratico…”. No, io direi di no: non so se è un Papa socialdemocratico o no… Io non oso qualificarmi di una o di un’altra parte. Io oso dire che questo viene dal Vangelo: questo è il messaggio del Vangelo, assunto dalla Dottrina sociale della Chiesa. Io in questo, in concreto, e in altre cose – sociali o politiche – che ho detto, non mi sono staccato dalla Dottrina sociale della Chiesa. La Dottrina sociale della Chiesa viene dal Vangelo e dalla tradizione cristiana. Questo che

ho detto – l’identità dei popoli – è un valore evangelico, no? In questo senso lo dico. Ma mi hai fatto ridere, grazie!

(Padre Lombardi)

Grazie mille a Lei, Santità. E adesso diamo la parola a Jean-Marie Guénois, di “Le Figaro”, anche lui per i francesi:

(Jean-Marie Guénois)

Santità, quasi nessuno questa mattina nelle strade di Strasburgo. La gente si diceva *delusa*. Lei si pente di non essere andato alla cattedrale di Strasburgo, che festeggiava quest’anno il millenario? E quando farà il Suo primo viaggio in Francia, e dove? Forse a Lisieux?

(Papa Francesco)

No, non è programmato ancora, ma si deve andare a Parigi certamente, no? Poi, c’è una proposta di andare a Lourdes… Io ho chiesto una città dove non sia andato mai alcun Papa, per salutare quei cittadini. Ma il piano non è stato fatto. No, per Strasburgo, si è pensata la cosa, ma andare alla cattedrale sarebbe stato già fare una visita in Francia, e questo è stato il problema.

(Padre Lombardi)

In ogni caso, il Vescovo di Strasburgo dice che ha regalato al Papa due bellissimi volumi sulla cattedrale, che così Lei potrà studiare e vedere personalmente.

Allora, adesso diamo la parola a Giacomo Galeazzi de “La Stampa” che rappresenta un po’ i giornalisti italiani presenti sul volo:

(Giacomo Galeazzi)

Santità, buona sera. Mi aveva colpito nel discorso al Consiglio d’Europa il concetto di trasversalità, che Lei ha richiamato, e in particolare ha fatto riferimento agli incontri che Lei ha avuto con giovani politici dei diversi Paesi, e ha appunto parlato anche della necessità di una sorta di patto tra le generazioni, di un accordo intergenerazionale a margine di questa trasversalità. Poi, se mi consente, una curiosità personale: è vero che Lei è devoto di San Giuseppe?

(Papa Francesco)

… ma sì!

(Giacomo Galeazzi)

… e che nella sua stanza ha una statua?

(Papa Francesco)

Sì! Sempre, quando ho chiesto una cosa a san Giuseppe, me l’ha data.

Il fatto della “trasversalità” è importante. Io ho visto nei dialoghi con i giovani politici, in Vaticano, soprattutto di diversi partiti e nazioni, che loro parlano con una musica diversa che è tendente alla

trasversalità: è un valore! Loro non hanno paura di uscire dalla propria appartenenza, senza negarla, ma uscire per dialogare. E sono coraggiosi! Credo che questo dobbiamo imitarlo; e anche il dialogo

intergenerazionale. Questo uscire per trovare persone di altre appartenenze e dialogare: l’Europa ha bisogno di questo, oggi.

(Padre Lombardi)

Adesso diamo la parola a Alonso Martínez Javier Maria, che se non sbaglio è anche il primo viaggio internazionale che fa. Rappresenta gli spagnoli e gli diamo questo onore di fare una domanda al Papa:

(Alonso Martínez Javier Maria)

Buona sera, Santità. Questa è una domanda da parte dei giornalisti spagnoli, che sono interessati. Nel suo secondo discorso, quello al Consiglio d’Europa, Lei ha parlato dei peccati dei figli della Chiesa. Vorrei sapere come ha ricevuto le notizie su questa vicenda di Granada, che Lei in qualche modo ha portato alla luce…

(Papa Francesco)

Io l’ho ricevuta inviata a me, ho letto, ho chiamato la persona e ho detto: “Tu domani vai dal vescovo”; e ho scritto al vescovo di incominciare il lavoro, di fare l’indagine e di andare avanti. Come l’ho ricevuta? Con grande dolore, con grandissimo dolore. Ma la verità è la verità, e non dobbiamo nasconderla.

(Padre Lombardi)

Allora, un’ultima domanda la fa Andreas Englisch, a nome dei giornalisti degli altri gruppi linguistici.

(Andreas Englisch)

Santità, ho l’onore di fare la domanda per il gruppo dei giornalisti internazionali. Lei ha parlato spesso, nei discorsi adesso a Strasburgo, sia della minaccia terroristica sia della minaccia della schiavitù: questi sono atteggiamenti tipici anche dello Stato islamico, che minaccia gran parte del Mediterraneo, minacciano pure Roma e anche Lei, nella Sua persona. Lei crede che anche con questi estremisti si possa avere un dialogo, o Lei crede che questo sia una cosa persa?

(Papa Francesco)

Io mai do per persa una cosa, mai. Forse non si può avere un dialogo, ma mai chiudere una porta. E’ difficile, puoi dire ‘quasi impossibile’, ma la porta sempre aperta. Lei ha usato due volte la parola ‘minaccia’: è vero, il terrorismo è una realtà che minaccia… Ma la schiavitù è una realtà inserita nel tessuto sociale di oggi, ma da tempo! Il lavoro schiavo, la tratta delle persone, il commercio dei bambini… è un dramma! Non chiudiamo gli occhi davanti a questo! La schiavitù, oggi, è una realtà, lo sfruttamento delle persone… E poi c’è la minaccia di questi terroristi. Ma anche un’altra minaccia, ed è il terrorismo di Stato. Quando le cose salgono, salgono, salgono e ogni Stato per conto suo si sente di avere il diritto di massacrare i terroristi, e con i terroristi cadono tanti che sono innocenti. E questa è un’anarchia di alto livello che è molto pericolosa. Con il terrorismo si deve lottare, ma ripeto quello che ho detto nel viaggio precedente: quando si deve fermare l’aggressore ingiusto, si deve fare con il consenso internazionale.

(Padre Lombardi)

Allora, c’era ancora una domanda, un’ultima:

(Caroline Pigozzi)

Santità, buongiorno. Volevo sapere se Lei quando viaggia a Strasburgo viaggia, nel suo cuore, come Successore di Pietro, come Vescovo di Roma, o come arcivescovo di Buenos Aires…

(Papa Francesco)

Caroline è molto acuta… Non so, davvero non so. Mah… viaggio, credo, con tutte e tre le cose, perché mai mi sono posto questa domanda. Lei mi obbliga a pensare un po’!

(Caroline Pigozzi)

E’ una domanda da donna…

(Papa Francesco)

No, ma davvero… La memoria è di arcivescovo di Buenos Aires, ma questo non c’è più. Adesso sono Vescovo di Roma e Successore di Pietro, e credo che viaggio con quella memoria ma con questa realtà: viaggio con queste cose. Per me, l’Europa, in questo momento, mi preoccupa; è bene per aiutare che io vada avanti, e questo come Vescovo di Roma e Successore di Pietro: lì sono romano.

Grazie tante del vostro lavoro! E’ stata davvero una giornata forte. Grazie, grazie tante. Non dimenticate di pregare per me. Grazie.

(Padre Lombardi)

Grazie a Lei, Santità, per avere trovato anche questo tempo per stare con noi dopo questa mattinata così piena.

(Papa Francesco)

Grazie a voi. Buon pranzo.